SOPRA UNA PRETESA SANAZIONE ISTANTANEA DA CONGENITA...

Pietro Betti



1

SOPRA
UNA PRETESA
SANAZIONE ISTANTANEA
DA
CONGENITA SORDO-MUTITA'.
VOTO
MEDICO-FORENSE

DEL DOTT.

PIETRO BETTI

CHIRURGO FISCALE.



(*Estratto dal N°. XXIII dell'Antologia*)



FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

1822.

SOPRA
UNA PRETESA
SANAZIONE ISTANTANEA
DA
CONGENITA SORDO-MUTITA'.

Obstrepant ergo quantumcumque libuerit contra nos, qui interdum eorum insaniam irridemus, veritatem enim nos ipsi Deo optimo maximo acceptissimam detegemus, eorum latratus ac strepitus negligentes.
„ Zacchia de Miraculis „.

Sebbene la perfezione degli organi del nostro corpo sia il più bel dono della natura, ed il più perfetto complemento della bellezza fisica dell' uomo, la cui mercè sembra apparir più bella la virtù istessa quando ad un bel corpo si unisca, pure non è raro incontrarsi in taluno, che non apprezzando il valore di questo preziosissimo dono, in onta al godimento della più perfetta salute, si compiaccia di fingere imperfezione o malattia. Nè questa specie di frenesia della mente umana è già una fantastica ipotesi o una capricciosa supposizione; che anzi c' insegna l' istoria di tutte l' età come si sia fatto, e spesso si faccia ancora, servir la salute alla moda, e come non di rado la simulazione di una malattia sia stata l'espediente più facile e più efficace,

o per destare l'altrui commiserazione, o per acquistarsi la stima e la venerazione dei troppo creduli, ossivvero il favore dei grandi ed il patrocinio dei principi. I cortigiani di Dionisio il tiranno, e quegli di Luigi XIV non giunsero forse per vile adulazione a fingere col primo la cecità, e col secondo la fistola all'ano?

Svelare la finzione, amascherare l'impostura è il più bell'omaggio, che in questi casi render si possa alla verità, ed è questa appunto la meta cui intendiamo nell'esame della pretesa sanazione istantanea da congenita sordo-mutità, della quale crediamo opportuno di premetter l'istoria.

Una giovane sedicente Rosa Bini dopo di aver percorsi i primi cinque lustri dell'età sua in istato, per quanto ella disse, di congenita sordo-mutità, trovandosi nella mattina del 14 giugno 1822 nel Duomo di Arezzo, davanti alla santissima imagine di Maria sempre vergine sotto l'invocazione *del Conforto*, annunziò di aver recuperato ad un tratto udito e loquela, sostenendo di aver avuta fino al predetto giorno la lingua adesa allo strato inferiore della bocca (1). Rendendo conto di sè ella asserì esser nata nella vicinanze di Firenze, e precisamente nel popolo di S. Paolino a Brozzi (2) da Pietro e da Oliva Bini, poveri agricoltori, dai quali ebbe pure un fratello per nome Luigi. Per le tenere cure del padre fu nella prima sua infanzia tolta all'abietta condizione di guardiana d'armenti, e da esso lui condotta a Genova nell'Istituto dei sordo-muti, ove imparò a leggere, e di dove fu ricondotta in capo ad un anno alla casa paterna (3). Poco dopo il suo ritorno morirono i di lei genitori, partì il fratello sotto le bandiere francesi, e rimasta orfana « errò senza consiglio e senza guida » per varie contrade della Toscana,

delle quali non seppe il nome, e perdè ogni ricordanza. Fu accolta infine con caritatevole ospitalità da Gaspero Tanzi presso S. Giovanni in Valdarno; passò in seguito da Domenico Secciani di Spedaluzzo, e quindi da Salvadore Pieraccini. La sua buona indole e la sua capacità nel servire indussero il sig. dottor Dami di Montevarchi, padrone del Pieraccini, a condurla in sua casa in qualità di serva, ove dimorò per circa tre anni, senza che alcuno le sentisse mai proferir parola. Per una grave infermità fu dall'istesso suo padrone inviata allo spedale di Arezzo, e nel render grazie alla Beata Vergine della recuperata salute, si trovò poi, come si disse in principio, liberata istantaneamente dalla congenita sordo-mutità.

La portentosa singolarità di un tanto avvenimento, la costante asserzione della Bini circa allo stato della sua congenita sordo-mutità, e più ancora la perfezione dei due organi, a suo detto istantaneamente acquistati, fecero riguardare l'accaduto come un prodigio, specialmente da coloro i quali, contentandosi di giudicare delle cose dalla loro apparenza, confondono il più delle volte il vero col verosimile.

Ben altro però è il giudizio che ha preparato in noi l'attenta considerazione dei fatti raccolti giudiziariamente in proposito, pei quali ci sentiamo anzi condotti a credere: I. Che la Rosa Bini non sia stata sordo-muta sin dalla nascita, e quindi che abbia simulato questa duplice imperfezione fino al 14 giugno: II. Che se mai con prove certe e dimostrative potesse stabilirsi che nel corso di sua vita essa fu sordo-muta, questa sordo-mutità dovè essere avventizia e temporaria, e quindi la di lei sanazione, in questa ultima ipotesi, dovrebbe riguardarsi come l'effetto, non di una causa

soprannaturale, ma bensì delle forze mediatrici della natura.

Allorchè si tratta di stabilire una miracolosa ricuperazione dell'organo dell'udito e della loquela, giusta gli insegnamenti del dottissimo Pontefice Benedetto XIV. (a) debbono allegarsi prove evidenti ed indubitate della precedente infermità di questi organi, insanabile dall'arte medica; le quali prove necessarie in genere ovunque trattisi di stabilire un prodigio, divengono poi indispensabili nel caso nostro, appunto perchè si assevera congenita la malattia, e miracolosa la sanazione.

Lungi peraltro la Bini dall'aver concluso questa prova evidente ed indubitata della sua congenita sordomutità, ci sembra anzi che da quanto ella addusse a sostegno della sua duplice malattia si debba conchiudere, che essa non fu mai sordo-muta, o che almeno tale non fu sin dalla nascita, nè per molti anni della sua vita; lo che, se bene ne assista ragione, imprendiamo a provare 1.° dal modo con cui essa disse essere stata istruita a Genova nell'Istituto dei sordo-muti; 2.° dall'estensione e dalla natura dell'idee che essa ha deposto di avere avuto durante la sua asserta sordo mutità, non che dal modo con cui sostiene di averle acquistate; 3.° da ciò che ha scritto prima del 14 giugno; 4.° e dalla pronta loquacità colla quale seppe raccontare la pretesa simultanea recuperazione dell'udito e della favella.

(a) De servorum Dei beatificat. et de sanct. canon. T. IV. p. 1. p. 75. *Afferri ergo debent evidentes probationes praecedentis infirmitatis.*

1.° L'educazione di un sordo-muto sin dalla nascita, specialmente per ciò che riguarda la di lui istruzione nel leggere e nello scrivere, esige un metodo particolare e diverso affatto da quello di cui si fa uso per istruire i non sordo-muti, appunto perchè le condizioni nelle quali si trova il soggetto perlante e senziente essendo diverse da quelle del sordo-muto, diverse pur sono le correlazioni di mutua comunicazione fra questo ed il suo istitutore.

Esaminando infatti ciò che accada in queste due classi d'individui, noi troviamo che il non sordo-muto, in proporzione che risente l'impressione degli oggetti che lo circondano, non solo percepisce le differenti idee che da essi si suscitano dentro di lui, ma acquista pur anco, mercè l'udito, la cognizione del segno parlato, con cui nel linguaggio nativo viene indicato quel dato oggetto che colpisce i suoi sensi; cosicchè pel successivo sviluppo degli organi imitando poi i suoni comunicati al suo orecchio, giunge per gradi al punto da ripetere egli stesso i segni parlati dei diversi oggetti che gli si parano davanti, ed acquista per questa via il prezioso vantaggio di fissare nel suo spirito coll'ajuto di questi segni l'idea dei differenti oggetti, di esprimere le diverse forme e qualità, e di mettersi quindi in comunicazione cogli altri individui della sua specie ugualmente parlanti e senzienti. Per lo che fornito già non solo dell'idee suscitate dai diversi oggetti che cadono sotto ai suoi sensi, ma arricchito eziandio della cognizione dei segni parlati che stanno ad indicare e le idee e gli oggetti medesimi, non che a richiamarne la ricordanza, se egli vorrà applicarsi alla cognizione della lingua

scritta, la quale non è altro in sostanza che una rappresentazione imperfetta della parola, si troverà in istato da potere, senza altra operazione preliminare, occuparsi subito dello studio dei segni scritti, giacchè egli ha oramai una idea sufficiente degli oggetti dei quali vuole apprendere il segno rappresentativo, e giacchè esiste fra esso e chi deve istruirlo un mezzo sicuro di comunicazione, costituito dal sistema dei segni parlati, ossia dalla parola. Quindi è che giunto alla cognizione del valore e del suono dei diversi elementi, dei quali la scrittura si compone, avrà nella pronunzia del segno scritto l'idea e la cognizione dell' oggetto, al quale questo risponde; imperocchè in tale operazione egli non fa che tradurre un segno incognito per un altro che gli è già noto, e di cui l' uso gli ha insegnato il valore e la relazione colla cosa cui corrisponde.

Il sordo muto al contrario è un essere affatto nullo nella società, cui per la sua esterna figura appartiene; è un automa vivente, o come ce lo rappresenta Carlo Bonnet e il Condillac, una statua della quale bisogna dischiudere e dirigere uno dopo l' altro i sensi che ha, e supplire a quelli onde sventuratamente trovasi privo. Limitato soltanto a ricevere quelle poche impressioni che gli vengono trasmesse dai sensi dei quali è fornito, egli avrà dentro di sè la coscienza della diversità onde si trova affetto dai differenti oggetti, senza conoscere però, ad eccezione di pochi gesti, verun sistema di segni articolati, o in altro modo rappresentativi l'oggetto che vede e che tocca, e capaci ad imprimere ed a richiamare alla sua mente l'idea dell' oggetto veduto, o a farlo comunicare col resto degli uomini. E siccome tutte l' idee si acquistano dall' uomo o immediatamente pei sensi, o mediatamente per le diverse com-

binazioni che da lui se ne fanno, dal che resultano quelle delle cose non sensibili; siccome i segni articolati sono il mezzo di cui egli si serve per esprimere tutte le sue idee, e per trasmetterle alla mente degli altri, mediante l'impressione che fanno questi suoni sopra l'udito; siccome le parole servono ad esso anco per combinare queste medesime idee, e per fissarle nel suo spirito; siccome altronde non vi è alcun suono che possa colpire l'udito del sordo-muto; e siccome in fine non vi è per lui alcun segno atto a fissare ed a combinare le sue idee, così egli non ha mezzo, mediante il quale un' idea che gli sia propria, s'imprima dentro il suo spirito, o vi si combini con un' altra; e molto meno vi è strada, per cui un'idea estranea giunga fino alla di lui mente.

In questo stato di cose, ad oggetto di pervenire al suo spirito, non vi resta altra strada che quella della vista; e quindi bisogna parlare in certo modo ai suoi occhi, incominciando dall' esibire a questi i diversi oggetti sensibili, e procurando d'imprimere nella di lui mente prima l'idea dalla natura e qualità loro, per passar poi a fargli conoscere il nome, ossia il segno scritto che li rappresenta. Infatti come mai potremmo giungere a fare acquistare ad un sordo muto l'idea d'un oggetto qualunque limitandoci a mostrargliene il nome scritto, il quale non ha veruna rassomiglianza sensibile nè colla natura, nè colla proprietà dell' oggetto a cui per sola convenzione risponde, e che per consegnenza non dice cosa alcuna alla mente di chi, non ammaestrato preventivamente dall' udito, può solo percepire la diversità dei segni elementari, dai quali quel nome è formato? Come mai fargli acquistare l'idea, p. e, di un coltello colla semplice esposione del segno scritto che lo

indica, se prima non gli si sia fatto conoscere con questo mezzo, che quell' accozzo di segni costituenti la parola *coltello*, sebbene non abbia veruna rassomiglianza colle proprietà e colla figura dello strumento a cui equivale, è però in effetto il segno convenzionale che lo rappresenta? Ora questo è appunto il primo passo, ossia il primo esercizio che si fa per l' istruzione del sordo-muto, onde condurlo non solo alla cognizione dei diversi oggetti della natura, ma a quella ancora dei segni scritti che loro equivalgono, cosicchè insegnandogli a leggere, o per meglio dire, insegnandogli ad intendere il valore dei segni scritti, si ha in mira di iniziarlo piuttosto allo studio della ideologia, che alla cognizione automatica dell' alfabeto. Infatti si pongono sopra un banco i diversi oggetti dei quali vuol darsi idea al sordo-muto, e si fanno dal precettore disegnare separatamente sopra una tavola nera; e così il sordo-muto solo gettare uno sguardo sull' oggetto e sul disegno, ne vede tosto la somiglianza, ed è in grado, subito che il precettore tocca uno degli oggetti disegnati, di ritrovare il disegno che lo rappresenta; e remossi poi i diversi oggetti dalla di lui ispezione, egli giunge a ritrovare da sè stesso quello, di cui il precettore gli addita il disegno (a). Avvezzato che sia in questa guisa il sordo-muto a ben riconoscere gli oggetti per mezzo della figura, allora si appone attorno o sotto ed essa la parola, o sia il segno scritto dell' oggetto medesimo, disegnando contemporaneamente sopra un canto della tavola nera i ventiquattro elementi dell' alfabeto. Fatto quindi vedere al sordo-muto come il com-

(a) Cours d' instruction d' un sourd-muet de naissance par l'Abbé Sicard. — Paris 1803.

plesso del segno scritto abbia i diversi elementi che lo compongono nella serie delle ventiquattro lettere, e come questo segno scritto corrisponda al disegno cui stà sottoposto, si toglie di mezzo il disegno, e si adopera in modo, che accennando il segno scritto egli ritrovi l'oggetto che a questo equivale, ed a cui corrispondeva in prima il disegno. Giunto così all'intelligenza della correlazione che passa fra il segno scritto e la cosa, si avvezza a poco a poco ad imitare la forma delle lettere che lo compongono, conducendolo per via di ripetuti esperimenti a mettere insieme quella serie di segni elementari che costituiscono l'intera parola, e facendogli nel tempo istesso osservare, come la mancanza, o la trasposizione di un solo di essi, tolga alla parola il suo vero valore, e la sua corrispondenza colla cosa che rappresenta (a).

Senza questo doppio esercizio, senza questo primo procedere non potrebbe mai il sordo-muto prendere verun interesse alla nuda contemplazione delle parole che gli venissero additate, e molto meno a quella delle lettere che le compongono, e che gli si facessero vedere ad una ad una. Respinto fino dal primo passo per l'impossibilità di conoscere la ragione di questi caratteri, la necessità del loro numero, ed i motivi della loro combinazione, le prime lezioni non direbbero cosa alcuna al suo spirito, e diverrebbero per lui un supplizio.

Resulta da questo modo d'insegnamento, che l'i-

(a) Questo sistema posto in pratica in Francia dall'Abate Sicard è stato adottato pure dal P. Assarotti a Genova, e trasportato poi in Toscana dall'Ab. Buffetti, e dal sordo-muto Mighorino suoi allievi.

struzione del sordo muto per ciò che si riferisce alla cognizione dei segni scritti, non può farsi, e non si fa in effetto come quella dell'individuo parlante e senziente; poichè laddove questo incomincia dal conoscere il numero, il suono e la figura delle varie lettere di cui si compone la parola, per giungere poi dal suono di questa alla cognizione dell'oggetto che n'è rappresentato, è necessario tener con l'altro una strada affatto opposta, quella cioè di fargli conoscere prima l'oggetto, poi la parola scritta che gli corrisponde, ed infine le lettere, ossiano i diversi elementi che la compongono. Dal che ne deriva che il sordo-muto apprende nel tempo istesso a leggere e a scrivere, e che impara simultaneamente a leggere e ad intendere ciò che legge; anzi può dirsi che il leggere del sordo-muto equivalga all'intendere del non sordo-muto; per la ragione che non conoscendo il primo il valore pronunziato delle lettere, leggendo le loro combinazioni non può, come l'individuo parlante, ricavar dal suono la corrispondenza tra la parola e l'oggetto: e può dirsi ch'egli senta il benefizio della contemplazione di questi segni, solamente allorquando sia giunto a comprendere la relazione colla cosa che rappresentano.

Molto però diverso da questo è il modo con cui asserisce la Bini di avere imparato a leggere. « A Genova, dice ella, imparai a leggere, e mi aveva insegnato uno di quei preti, che faceva così: faceva « con le dita la figura della *parola*, e poi ce la faceva « ritrovare in un libro, anzi in una tavoletta grande, « ed in questa maniera imparai a leggere. Con questo mezzo, aggiunge ella, avevo imparato a conoscere le *parole*, e leggevo, ma non sapevo ciò che « significava ciò che io leggevo, bensì una sola cosa

« sapevo, ed ere che conoscevo le litanie della Madon-
« na per avermele fatte intendere mia madre ».

Arrestiamoci per un momento a questo primo deposto della Bini, e prima di tutto osserviamo come ella impieghi erroneamente l'espressione *parola* per *lettera*; errore comune fra gli idioti, i quali, ignorando il significato di queste due voci, prendono abusivamente l'una per l'altra, appunto perchè ripetono senza intendere ciò che ascoltano; lo che non può succedere al sordo-muto, cui l'ispezione oculare insegnò dapprima, che la parola è un composto di lettere, e cui un'ulteriore istruzione, non viziata in lui dall'errore parlato fra il popolo, persuase in appresso che le parole sono i segni delle cose, come le lettere sono gli elementi delle parole.

Premesso questo noi cominceremo dal riflettere, che la maniera colla quale la Bini asserisce di essere stata ammaestrata nel leggere, non è, come abbiamo veduto, nè può esser mai quella di cui si faccia uso con un sordo muto. Difatti senza prima stabilire un mezzo di comunicazione reciproca fra il precettore e lo scolare, come mai avrebbe quello potuto giungere a fare intendere ad essa, che il segno e la figura della lettera fatta colle dita, sempre mal disegnata, e spesso ancore non avente alcuna relazione con la forma della lettera scritta, ere in effetto un vero equivalente di questa? E posto anco, che per un lungo e pazientissimo esercizio ella fosse giunta a conoscere la corrispondenza di un alfabeto figurato dalle dita coll'alfabeto scritto, non potrebbe però concludersene che per questa via ella avesse mai potuto giungere a saper leggere. Infatti cosa mai gioverebbe a un sordo-muto (lo che è l'unico acquisto ch'ei potrebbe fare col metodo con

cui dice essere stata istruita la Bini) l'arrivare a conoscere, che le diverse parole di un libro sono costituite da elementi, ossia da lettere di diversa forma e figura, quando poi non potesse (e non lo potrebbe mai con questo metodo) giungere ad imparare la corrispondenza che passa fra questi segni scritti, e la cose che da essi sono rappresentate? Il non sordo-muto può spingersi per questa sino al possesso dalla lettura e della intelligenza; giacchè, come si è detto, tosto che conoscendo gli elementi della scrittura, e le combinazioni che con essi si fanno, può far sentire al suo orecchio per mezzo della pronunzia il suono della parola scritta, ciò basta perchè egli abbia subito l'equivalente al segno scritto nel segno parlato, di cui mercè l'uso e l'udito acquistò la notizia.

Non così però il sordo-muto. Condannato per la privazione degli organi più importanti all'acquisto delle idee e dei segni che le rappresentano, condannato, dissi, a non aver dentro di sè che le semplici imagini delle cose che gli vengono somministrate dalla viste, non potrebbe mai giungere per la sola contemplazione della parola a comprendere la relazione che passa fra il segno scritto e la cosa cui quello equivale, e con la quala non esibisce verun carattere di somiglianza, non essendogli noto, come lo è al non sordo-muto, un altro sistema di segni a cui riferire, o nel quale tradurre in certo modo quello dei segni scritti, nella guisa medesima cha non potrebbe mai acquistare la cognizione di una lingua diversa dalla natia (p. e. della greca) quello che unicamente conoscesse la diversità delle lettere dell'alfabeto, e che con questa sola nozione, e senza l'aiuto di un dizionario, ossia della traduzione dei segni greci in un altro sistema di segni, ch'egli già conoscesse o per

nso o per studio, si volgesse ad indagare le varie combinazioni degli elementi costituenti le diverse parole nei versi di Omero, o nelle orazioni di Demostene.

Col mezzo adunque descritto dalla Bini non può il sordo-muto giungere mai ad altro che alla cognizione della diversità di figura dei segni elementari, ossia delle lettere, lo che peraltro non costituisce per lui il saper leggere; giacchè, come si è detto di sopra, potrà dirsi ch'egli sappia leggere solo allorquando sia in grado di intendere la corrispondenza che passa fra il segno, ossia fra la parola scritta, e la cosa che a quella equivale, e di cui questa non serve che a richiamargli l'idea.

La Bini però, ad onta di ciò che hanno scritto in contrario il Condillac, il Tracy e il Sicard, ci assicura che leggeva senza intendere ciò che leggeva; e per far crescere sempre più la nostra sorpresa, ella ci dice che null'altro intendeva, fuori che le litanie della Madonna, scritte in latino, ed in un linguaggio mistico ed astratto. Nè qui finisca la meraviglia, che anzi seguitandola noi dopo il suo ritorno da Genova, sentiamo che essa acquistò con la più gran facilità idee astratte e difficili, quali sono l'idea del proprio nome e cognome, molte idee religiose e morali, e specialmante poi quella dell'anima, e quella di Dio, e ciò in un modo altrettanto facile che portentoso; dal che appunto noi crediamo dover desumere il secondo argomento comprovante che ella non fu sordo-muta fin dalla nascita.

2.° Restituitasi la Bini da Genova in seno dei suoi genitori (lavoratori di terra e custodi di armenti) supplirono questi al difetto di educazione della figlia, procurando d'infondare nel di lei spirito quelle idee che non acquistò a Genova; ed in ciò fare incominciarono, per quanto sembra, dalle più difficili.

In fatti ella ci dice che suo padre facendole vedere il nome *Genova* sopra un libro, le insegnò *ch' ella era stata in quella città ad apprendere a leggere*; che mostrandole una *rosa fiore*, e facendola poi vedere la parola *rosa* nelle litanie, le fece capire che *Rosa era il suo nome*, che *a forza di lettere le fece intendere essere il suo cognome Bini*, *ed il popolo cui era addetta S. Paolino a Brozzi*, che sua madre *accennandole il fuoco*, e *piegando il capo sopra una mano*, *la istruì* coi cenni che *si doveva morire*, e *che non essendo buoni si doveva andare poi a bruciare*. Dal priore del Giglio, e da quello di Montevarchi disse di avere appreso facilmente pel mezzo dei cenni, e per quello della scrittura, *che vi era Iddio, ch'esso era nostro padre, e nostro giudice, che vi era Gesù Cristo, e lo Spirito Santo, e che comprese quindi cosa era la confessione e la comunione*; informandoci di più, che all'acquisto di queste idee giunse ella, per quanto dice nel contesto dei suoi ulteriori esami, non tanto per mezzo degli accenni e della ispezione delle lettere, quanto ancora pel moto della bocca delle diverse persone che l' istruivano.

Abbiamo annunziato con pochi tratti in principio qual sia l'unico modo con cui si possa giungere a fare acquistare ai sordo-muti l' idea dei differenti oggetti sensibili della natura, e con la scorta del migliore istitutore in questo genere (l'Abate Sicard) abbiamo concluso non potersi ottenere questo risultamento, se non che col sottoporre alla immediata ispezione del sordomuto l'oggetto del quale vuolsi fargli acquistare l'idea, per passare poi, conosciutane prima la figura e la qualità sensibili, a fargli comprendere il segno scritto che gli corrisponde. Resulta da questo per legittima conseguenza, che difficilissimo deve essere il mezzo, con

cui infondere nella lor mente l'idee astratte, appunto perchè non possono queste suscitarsi immediatamente in loro dalla vista di veruno oggetto materiale da sottoporsi ai loro occhi, o perchè almeno alla vista dell'oggetto bisogna aggiongere una serie di altre operazioni successive, onde dare al sordo-muto un'idea, cui non corrisponde immediatamente l'oggetto che egli vede, e di cui essa non è tutt'ol più che una proprietà.

E questa difficoltà, contro cui hanno dovuto lottare penosamente tutti quei benemeriti filantropi, i quali si applicarono all'istruzione, e per meglio dire alla rigenerazione dei sordo-muti, non ha potuto essere da loro altrimenti superata che con metodi ingegnosissimi, immaginabili ed eseguibili soltanto da profondi pensatori, e nei quali essi si sono serviti, onde giongere all'intento, non già di gesti e di accenni, segni sempre inutili o inefficaci, e che non danno veruna idea esatta al sordomuto, ma sibbene di oggetti materiali, e già noti all'individuo che si proponevano di istruire. A convincersi di questa verità basti il mirabile e portentoso magistero con cui l'Abate Sicard giunse a far comprendere al suo prediletto Massieu l'idea dell'anima, e quella di Iddio, dipertendosi per la prima impresa dall'ispezione del ritratto dello stesso Massieu, e per la seconda da quella di una catena.

Dopo queste premesse, e molto più poi dopo l'odierne nozioni d'ideologia, non che dopo la cognizione dei metodi preziosi usati oggimai a grande onore della filantropia, e per massima utilità di coloro che per somma aventura nacquero privi dell'udito e della loquela, bisognerebbe rinunziare ad ogni principio di cultura filosofica, prima di scendere a prestar fede ai malaccorti

racconti, coi quali pretende la Bini in onta al buon senso d'illudere l'altrui credulità.

Difatti, supponendo anco che il buon agricoltore suo padre avesse presso di sè un qualche libro di geografia, di viaggi, di storia o di gazzette ove fosse impressa la parola *Genova*, come mai si potrà credere che per la sola ispezione delle lettere che compongono questo nome, potesse trasfondarsi nella Bini l'idea di *Genova* città, in quella stessa Bini *che leggeva senza intendere ciò che leggeva*, ed alla quale la vista della parola *Genova* non poteva risvegliare nè l'idea di città in genere, nè in specie l'idea di quella di questo nome, più di ciò che avrebbe potuto fare l'ispezione di qualunque altra parola?

L'istesso dicasi del *fiore* impiegato per farla acquistare la notizia del proprio nome. Infatti l'idea che doveva essere risvegliata nella di lei mente, allorchè il padre le faceva vedere, la *rosa fiore*, e la parola *rosa* scritta nel libro, doveva e poteva essere tutto al più quella che il nome o segno scritto corrispondesse all'oggetto posto immediatamente sotto i suoi occhi; ma quest'operazione non avrebbe potuto mai bastare per farle concepire l'idea astratta che essa avesse un nome, e che il di lei nome fosse *Rosa*, se prima non le fosse stato fatto intendere, che il di lei corpo, come qualunque altro oggetto della natura, doveva avere un nome ossia un segno che lo rappresentasse, e che questo segno era *Rosa*.

Ma come giungere poi ad infonderle col mezzo insufficiente delle lettere e degli accenni l'idea del cognome, sempre arbitrario, e di cui non si ha corrispondenza in veruno oggetto sensibile? come adoperare per farle

intendere l' idea di *popolo*, *parrocchia*, o *distretto* senza potersi dipartire per questa operazione dalla contemplazione di veruno oggetto sensibile che ne fornisca una somiglianza?

Passando poi ad esaminare qual influenza potesse avere il moto delle labbra di chi le parlava per rendere a lei intelligibile l'altrui discorso, analizziamo prima di tutto quale e quanta parte della parola sia costituita da questo moto delle labbra.

Decomponendo la parola o segno parlato nei suoi elementi, può dirsi ch' essa consti in certo modo della parte sonora, e della parte articolata, pel moto specialmente della laringe, dell' epiglottide, della lingua e delle labbra. Di tutte le parti però che col loro moto concorrono alla articolazione della parola, le labbra sono le sole visibili da chi ascolta; dal che ne nasce che a colui il quale vede parlare non resta visibile se non che la picciolissima frazione di questo segno, costituita dal moto delle labbra, rimanendo nulla per esso la parte sonora, e tutti i moti degli organi racchiusi dentro la bocca. Questa frazione però del segno parlato non potrà bastare a far percepire al sordo-muto il vero valore dell' intero segno, perchè questo moto non ne costituisce che un piccolo elemento, e perchè quand' anco l' intero segno parlato potesse essere percepito nella sua totalità, non basterebbe mai a dargli, senza l' ispezione dell' oggetto, veruna idea esatta della cosa, cui risponde. Che se il moto delle labbra serve talora a fare intendere ai sordo-muti già istruiti una qualche cosa, ciò non accade che in quegli soli, i quali hanno acquistato già un sufficiente grado d' istruzione, nè serve ad altro, che per richiamar loro alla mente una cosa che lor sia già nota; ed in tal caso il moto delle labbra costituisce per essi

un segno rammemorativo, e non mai un mezzo primario di comunicazione di idee.

Perchè poi la Bini avesse potuto nel periodo della di lei sordo-mutità comprendere dal moto delle labbra il valore delle parole, avrebbe fatto di mestieri, che quel sacerdote, il quale la istruì a Genova nell'alfabeto, le avesse pure fatta percepire l'identità che passava fra le diverse lettere figurate dalle dita, o fra le diverse sillabe combinate nel libro, ed i vari moti delle labbra che costituiscono nella pronunzia una parte dei segni scritti.

Ella però non fa motto alcuno che le sia stata insegnata questa corrispondenza fra il moto delle labbra e il segno scritto, conchè bisogna concludere o che ella conobbe per innata virtù la relazione fra questi due sistemi di segni, ovvero che tutto quello che ella diceva d'intendere pel moto delle labbra, lo intendesse in effetto pel suono della voce. La dottrina di Loke non ci permette di accettare la prima supposizione, ed i fatti convincentissimi che siamo per allegare, ci portano ad abbracciare la seconda.

E vaglia il vero, il sig. Sforzi chirurgo infermiere nello spedale di Arezzo ci avverte, che leggendo alla Bini la parola *pena* ove doveva dire *pane*, *dottore* per *datore*, essa correggeva l'errore, che diceva di rilevare dal moto delle labbra. Or qui noi non sapremmo in vero comprendere qual differenza di moto labiale accompagni la pronunzia di queste due parole, che fatte articolare senza suono da molte persone non ci hanno mai offerto all'occhio veruna diversità circa al moto delle labbra.

Ma quello poi che svela in senso nostro la mala fede o per lo meno la menzogna della Bini si è il da-

posto del sig. D. Lorcti, il quale ci dice espressamente, che nella prima visita medica ad essa fatta ella *comprese benissimo qualunque delle molte interrogazioni che le fece a voce dimessa colla bocca coperta dal fazzoletto, fingendo di soffiarsi il naso, in modo che non potesse esserle visibile il moto delle labbra*.

A fronte di tutte queste prove per altro (chi il crederebbe?) La Bini ha osato di sostenere che ella intendeva tutto pel solo moto delle labbra nel tempo della sua sordo-mutità, nè ha temuto di asserire che recuperate la loquela e l' udito, ella continuò a godere di questa singolar facoltà, per lo che non dubitò di esporsi ad un esperimento in proposito, nel quale la recuperata facoltà della parola e dell'udito doveva prestarle un valevole aiuto ad intendere (4) Ma il cimento tornò in suo danno, perchè delle otto dimande che le furono fatte col semplice moto delle labbra, di sei non intese il significato, e delle altre due non comprese che qualche parola, probabilmente perchè le due domande contenevano parole a lei spesso fatte sentire, e da lei ripetute sovente ne' precedenti interrogatori.

Noi non proseguiremo più oltre questo nostro ragionamento per mostrare la falsità e l'inverosomiglianza dei deposti della Bini, circa al modo con cui disse aver acquistato la idee morali e religiose, quelle di Dio e della Trinità, al possesso delle quali non può forse giungere indistintamente ogni sordo-muto, ma quei pochi soltanto, ai quali accordò natura un' acume non ordinario d' ingegno, e concesse fortuna l' opportunità di fare e proseguire per lunga serie di anni gli studi necessari a tale uopo, sotto uomini non ordinari, e consumati in siffatto genere d' istruzione.

Conchiuderemo bensì da quanto abbiamo detto fin

ora, che il modo col quale la Bini dice di avere appreso l'idee astratte, che ella confessa di aver avuto da sordo-muta, non è quello per cui un individuo privo di udito e di loquela può giungere ad acquistarle; talchè se essa possedeva queste idee, l'illazione più diretta e più vera che può desumersene è quella, ch' ella le avesse acquistate pel solo mezzo dell' udito e della parola.

E questa nostra conclusione trova un appoggio ognor più valido e più favorevole nella discordanza che esiste fra il di lei deposto, e quello del Molto Revd. sig. Priore del Giglio. Poichè mentre ella asserisce di avere da lui appresa l'idea d'Iddio e di religione, egli al contrario ci avverte nel suo esame, che interrogatala nei primi abboccamenti avuti seco lei (e noi torniamo a domandare come si può interrogare, ed essere si facilmente intesi da un sordo-muto, specialmente in cose si astratte) interrogatala, dissi, quanti erano i misteri della fede, essa *alzò due dita*; e domandatole quanti Iddii vi fossero, *alzò un dito, e poi tre*: dalle quali cose e da molte altre di ugual rilevanza, siamo autorizzati a concludere che essa mentì allorchè sostenne avere appreso tali idee da questo degno servo di Dio.

3. Il terzo argomento dal quale si può in senso nostro dedurre che la Bini non fu sordo-muta fino dalla nascita, si desume dall'epoca, in cui ella disse di avere imparato a scrivere, e da ciò che ella scrisse nel tempo della sua asserta sordo-mutità.

Si è osservato superiormente, che i sordo-muti imparano per necessità a leggere e scrivere nel tempo istesso, e che l'una di queste operazioni è indivisibile dall'altra; ed abbiamo inoltre in processo la deposizione scritta del sordo-muto sig. Roberto Taddei, distinto allievo della scuola di Genova, colla quale conferma

egli pure questa nostra asserzione, assegnando di più la ragione, per cui il Padre Assarotti, benemerito direttore di quella celebre scuola, vuole che i' suoi alunni imparino a leggere ed a scrivere contemporaneamente.

Ad onta di tutto questo però abbiamo ugualmente in processo la costante asserzione della Bini, la quale sostiene avere imparato a Genova unicamente a leggere senza intendere, e senza che le fosse insegnato a scrivere; il qual benefizio ella ottenne poi, molti anni dopo il suo ritorno da quella scuola, c l'ottenne per le cure del sig. Dottore Dami suo padrone. Esaminiamo quanto possa esser veridica questa sua deposizione.

Lo scritto dei sordo muti deve considerarsi sotto due diversi punti di vista, e questi sono la frase, e l'ortografia.

Uno dei più forti ostacoli che s'incontrino nell'istruzione dei sordo-muti è quello di dar loro una giusta idea delle proposizioni incidentali che hanno luogo in un periodo, e dei nessi che servono a legare, o in certo modo a cementare queste proposizioni incidentali, o fra loro, o colla proposizione principale. E laddove i sordo-muti giungono con facilità a scrivere una proposizione semplice, trovano poi molta difficoltà a mettersi in grado di scriverne una composta; lo che, quando accada, è sempre l'opera di un lungo studio, e di un pazientissimo esercizio. Quindi è che lo scritto dei sordo-muti consta per lo più di proposizioni staccate; o quando vi si trovi pur anco fatto uso dei nessi opportuni, si osserva sempre, o che essi sono spesso ripetuti, o che vi manca ben sovente quella spontaneità e quella convenienza, che si acquista unicamente coll' udire l'altrui discorso. La loro ortografia però è esattissima, per la ragione, che equivalendo per essi la parola alla figura del-

l' oggetto, sono abituati a scriverla come la vedono, mentre hanno appreso che la mancanza o la trasposizione di una sola lettera toglie la corrispondenza fra la parola e la cosa; e perchè sanno oramai qual sia il vero uso grammaticale delle diverse parti del discorso.

Al contrario l' idiota non sordo muto, che imparò il valore delle parole unicamente per pratica e pel suono spesso inesatto della pronunzia, e cui niuna cultura grammaticale insegnò nè il significato delle diverse parti di cui si compone il discorso, nè le regole teoretiche dell' ortografia, scrive ciò che sente, e come lo sente: dal che ne segue, che la di lui scrittura esibisce ordinariamente la frase triviale e gl' idiotismi del popolo, scritti però senza ordine, in pessima ortografia, e quali sono proferiti da una viziata pronunzia, ed ascoltati dall' orecchio.

La lettera scritta dalla Bini alla sig.ª Margherita Dami sua padrona, durante la di lei pretesa sordo-mutità, presenta appunto tutti i riscontri di essere stata scritta da un'idiota non sordo-muta, perchè non contiene, che maniere triviali e bassissimi idiotismi, scritti contro tutte le regole dell' ortografia, e tali appunto, quali si odono pronunziati dal volgo. Eccone un saggio.

scrivo questi dù versi perfagli sapere che stobene senzapunto male maquesto ne ne alatro che umiracolo della amadonna.(5)

Si vede chiaramente che questa scittura non è quella di un sordo-muto che come tale apprese a leggere ed a scrivere; ma bensì di persona mancante di qualunque sorta di istruzione elementare, ed anzi tanto ignorante da usare il pronome mascolino pel femminino, dividere le parole, legare a queste le preposizioni e gli articoli, omettere gli accenti e le virgole,

tralasciare alcune lettere, posporne altre, aggiungerne delle inutili, immaginandosi senza dubbio, che esse dovessero scriversi in questa guisa, perchè così le aveva a lei insegnate l'orecchio, e perchè la metafisica dei rapporti è troppo astrusa per essere intesa dalla classe ignorante.

Senza fermarci ad ulteriori rilievi sul maccaniame della lettere scritta dalla Bini alla sua pedrona, vediamo piuttosto qual uso ella faceva della sua perizia, qualunque si fosse, nello scrivere. — *Il mio padrone*, dice ella, *m'insegnò a scrivere, ed io potevo domandargli in questa maniera cosa volevano da desinare, e segnar le spese*; ed altrove ci avverte che *ella allorquando fu ammessa ai SS. Sacramenti*, per far la confessione *scriveva i suoi peccati sopra un foglio, passandolo poi al confessore*.

Noi non ritorneremo più sulla impossibilità in cui doveva esser la Biui per mancanza della necessaria istruzione di avere l'idee di peccato, di confessione ec. e quindi non ci potremo mai indurre a credere, che una sordo-muta dalla nascita, la quale pel suo proprio deposto dice *che non intendeva ciò che leggeva a Genova*, potesse poi giungere senza precettore e senza istruzione ad acquistare tutta la serie delle idee necessarie ad intendere cosa è peccato, cosa è confessione e penitenza. Rileveremo piuttosto in questo ultimo deposto della Bini un patente mendacio agli occhi di chiunque abbia senno, e tale da mostrare senza replica, che ella non fu sorda, nè allorquando imparò a leggere, nè allorquando imperò a scrivere a Montevarchi.

Nel periodo della sua sordo-matità ella scriveva le spese; per scrivere le spese abbisognava necessariamente la triplice cognizione dei pesi e misure, dell'aritmetica

e della moneta. Chi mai poteva averle comunicate tutte queste indispensabili nozioni? i preti di Genova? nò. A confessione di lei medesima essi non le facevano che la figura delle lettere colle dita. Il padre dopo il di lei ritorno da Genova? Neppure: o almeno ella non ce lo ha detto. Il sig. Dottor Danì? No per certo, giacchè ella ci dice esplicitamente, ch'ei le insegnò soltanto a scrivere, facendole un esemplare sopra una carta, senza farci parola che ei le insegnasse la cognizione dell'aritmmetica, ne dei pesi e misure. Ed oltre a ciò e ella impresa facile per chiunque quella di dare l'idea dei numeri, e delle operazioni aritmetiche ad un sordo-muto fin dalla nascita? L'Abate Sicard ci assicura di nò; e basta dare un'occhiata al suo *Corso d'istruzione di un sordo-muto* per convincersi quali difficoltà egli abbia mai dovuto sormontare, e con quanta pena sia egli potuto giungere e questo risultamento coi suoi allievi.

4. Noi abbiamo esaminato fin qui le deposizioni della Bini per ciò che riguardano il periodo della di lei asserta sordo mutità; resta ora, come dicemmo in principio, a volgere la nostra considerazione al modo con cui parlò nel 14 giugno, e nei giorni immediatamente consecutivi a questa epoca per lei memoranda, e per noi sospetta sempre di simulazione e di mala fede. Nella qual disamina, come nelle altre, noi speriamo trovare nuovi e validi argomenti, i quali vie maggiormente confermino, che dal modo con cui la Bini incominciò in quei di ad udire ed a parlare, devesi tenere per dimostrato che ella non potè esser sordo-muta fin dalla nascita.

Opinarono alcuni che il prezioso dono della parola fosse ingenito all'uomo, e non mancò nei tempi della più remota antichità chi tentasse di risolvere l'arduo

problema; qual fosse fra le tante la lingua della natura o quella almeno più naturale all' uomo. Psammetico infatti, se vogliam credere ad Erodoto (*a*), o secondo altri Boccori re d' Egitto confidò alle cure di un pastore due bambini di nascita per essere allevati separatamente da una capra, vietando al pastore che gli aveva in cura di proferire mai parola davanti ad essi. Giunti all' età da poter parlare, dicesi che ambedue non articolassero che la parola *bec*, *o beccos*, la quale suonando nell' idioma frigio, *pane*, ne fu arguito essere la lingua frigia l'idioma più naturale alla specie umana.

La conseguenza però dedotta da questo singolare esperimento fu in tempi più colti revocata in dubbio da altri filosofi, i quali furono anzi d'opinione avere i due bambini dal belato della capre che gli allattava, appreso il suono *bec*, non mancando esempi di altri individui che educati nell' istesso modo non proferirono parola articolata nella loro prima infanzia; nè di altri ancora che abbandonati per barbarie dei genitori tra la solitudine de' boschi, allevati fra gli armenti, e trovati poi da dei cacciatori in età più adulta, non seppero emettere alcuna voce articolata, nè furono di altro capaci, che d' imitare coi loro suoni il belata degli armenti dai quali furono nutriti. (*b*)

Da queste osservazioni pertanto può stabilirsi che il linguaggio è un arte d' imitazione, cosicchè se veruna

---

(*a*) Herod. Lib. 2 Cap. 2.

(*b*) Reyes Quaest. 55. Calmet. *Dissert. de lingua primitiva.* Potrebbe però esser domandato da chi apprendesse Adamo a parlare: al che risposero già gl' interpreti, ed i dottori che egli godè del singolar benefizio di parlare senza maestro, e senza bisogno di imitazione per essere stato creato perfetto: lo che non avvenne agli altri perchè nacquero non perfetti.

voce umana non si facesse sentire attorno alla culla del bambino, esso non parlerebbe giammai, o tramanderebbe soltanto le grida di quelli animali, le quali avessero ferito il suo orecchio.

L'istesso può dirsi del sordo-muto fin dalla nascita, il quale sebbene per un avvenimento straordinario recuperasse l'udito e la loquela, pure non potrebbe, non dirò, parlare speditamente, ma nemmeno articolar parole, finchè coll' uso e coll'imitazione non fosse giunto a comprendere prima il valore dei suoni, e poi a contrafarli, secondo che l'udito gliene somministra la percezione.

Difatti consultando i resultamenti dell' esperienza noi troviamo, che quei pochi fortunatissimi, i quali o per un miracolo delle forze della natura, o per un prodigio dell' arte, sordo-muti fin dalla nascita, recuperarono dopo più o meno anni di sordo mutità l'uso dell'udito e della parola, non furono in grado di parlare speditamente, ma doverono occuparsi nell'imitare l'altrui foggia di discorso prima di esser capaci a farsi intendere, ed a pronunziare speditamente la parola, avvezzando, nella guisa medesima del bambino, la lingua ad obbedire all' orecchio.

Sappiamo infatti che Daniele Frasser sordo-muto dalla nascita fino all' età di 17 anni, avendo incominciato ad udire, incominciò pure ad imitare l'altrui discorso, ma i suoi compagni restarono nei primi momenti stupefatti in sentirlo; altri fuggivano per la paura: nè fu inteso perfettamente o distintamente per lo spazio di alcune settimane (*a*).

(*a*) Saggio delle Transaz. filosof. Napoli tom. III pag. 94 56.

Si legge negli atti dell'Accademia reale delle scienze di Parigi la memoranda osservazione, comunicata da Feihber, e registrata da Fontenelle (a) di un giovane di Chartres sordo-muto dalla nascita, il quale cominciò ad un tratto a parlare; ma confessò in appresso che quattro o cinque mesi prima dell'epoca in cui sciolse la lingua alla pronunzia delle parole, aveva inteso il suono delle campane, ed era rimasto estremamente sorpreso di questa sensazione per lui nuova ed ignota, aggiungendo, *che aveva passato quei quattro o cinque mesi ad ascoltare tacitamente, accostumandosi a ripetere sotto voce le parole, e fortificandosi nella pronunzia, e nelle idee annesse alle medesime*; e *che, credendosi poi in grado di farlo, ruppe il silenzio, e si fece sentir parlare, sebbene non vi riuscisse che molto imperfettamente.*

Il sig. Itard ha fatto di pubblico diritto (b) la singolare osservazione di Cristiano Dietz sordo-muto dalla nascita sino al 15.° anno di sua età, il quale mercè le cure di questo benemerito professore cessando di esser sordo, cessò pure di esser muto. *Ciò non pertanto*, aggiunge il distinto medico, *gli organi della parola non seguirono nello sviluppo delle loro facoltà i rapidi progressi di quello dell' udito. La lingua mal sicura articolava con pena le parole, che gli ferivano l'orecchio, cosicchè potevansi osservare in questo soggetto le imperfezioni e le incertezze che accompagnano i primi tentativi della parola nel bambino di prima infanzia. Nella stessa guisa, Dietz in luogo*

(a) Histoire de l'Académie des sciences. Paris 1702.
(b) Itard. Traité des maladies de l'oreille, et de l'audition Paris 1821 tom. 2. obs. 174.

di pronunziare CHAPEAU, CLEF, FLEUR, pronunziava TAPEAU, EE, FE, sebbene il senso dell' udito distinguesse i composti, prodotti dalle sillabe CHA, CLEF, FLEUR (a).

Nè si può già accusare la medica filosofia di volere con queste osservazioni spingere troppo oltre le sue conseguenze, mentre sappiamo che alcuni teologi pure riconobbero per impossibile che coloro, i quali per prodigio celeste riacquistarono l' udito e la loquela, potessero essere in grado di parlare immediatamente dopo avere ottenuto l' uso d' ambedue questi organi, qualora ne fossero stati privi fino dalla nascita. Difatti secondo la testimonianza del sommo Lambertini, avvertirono i sacri interpreti che il sordo-muto, il quale fu sanato dal Salvatore, e di cui parla S. Marco nel capitolo settimo, non potè esser tale fino dalla nascita, perocchè, dice espressamente il dottissimo pontefice: *Si natura surdus fuisset, ac mutus, ne subitò quidem linguae impedimento loqui potuisset, nisi prius didicisset* (b).

La Bini però dischiuse le orecchie e sciolta la lingua non mostrò la più piccola sorpresa nel risentire l'impressione de' suoni, e cominciò ad udire e a parlare con spedita e facile loquacità, cosicchè l'eccellentiss. sig. dott. Granati ci assicura, che pochi momenti dopo il preteso miracolo, *ella parlava benissimo col dialetto il più sublime e colla pronunzia valdarnotta*, ed al molto reverendo sig. Uccelli aggiunge, *che non le mancavano termini, e che aveva il dialetto senese, piuttostochè montevarchino*.

(a) Vedasi pure Magendie Fisiolog. T. 1. pag 205.
(b) Loc. cit. pag. 72.

Alle quali cose si aggiunga, che esaminata da me stesso quattro soli giorni dopo la pretesa ricuperazione dell' udito e della loquela, rimasi io pure attonito in principio della speditezza con cui parlava, della mirabile convenienza e della spontaneità della frase, dell' armonia ed opportunità delle inflessioni della voce, e sopratutto poi degli idiotismi, e di certe espressioni, le quali a sua istessa confessione non aveva mai udite da altri.

Ed invero, raccontando a me stesso ciò che alla depose poi giudiciariamente negli atti, raccontando dissi la partenza di suo fratello colle truppe francesi, mi specificò essere ciò avvenuto *al tempo delle coscirzioni*; e parlandomi poi dei tedeschi, dai quali era stata insultata, disse non senza mia sorpresa, che quei militari erano muniti di *fucile* e di *sciabola*. Dopo di che interrogandola io da chi avesse appreso l' idea, ed il vocabolo di *coscrizione*, come pure quello di *fucile* e di *sciabola*, mi rispose, che il primo lo aveva argomentato dall' aver veduto sopra certi piccoli fogli recati al suo fratello il numero *sette*, o *nove* (a); che circa al secondo objetto le pareva esserle stato fatto intendere dal suo padrone che chiamavasi fucile l' arma portata in spalla dai tedeschi, e che aveva poi applicato di sua idea il nome di *sciabola* all' altro arnese che pendeva al fianco di quei militari (b).

Non è da omettersi parimente, come da tutto il contesto dei di lei esami resulti, che essa adopera spessissimo, e direi quasi per intercalare, il verbo *capire*

(a) Rammentiamoci che non costa asserzione ella stata da sordo-muta, istruita da alcuno nella cognizione de' numeri.

(b) Perchè non dire di avere di *sua idea* applicato tutte le parole?

del quale pure si trova fatto uso da quasi tutti coloro che sono stati esaminati in processo, cosicchè non sarebbe a senso mio invarosimile l'arguire, che questa ara l'espressione favorita del suo paese natio, o che ella non era sorda nei quattro anni, nei quali si trattenne nei contorni di Montevarchi, ove sembra che questo verbo sia usato con molta predilezione.

Ora, come mai prestar fede alla Biui allorchè ci assicura di essere stata sordo-muta fin dalla nascita? Come mai s'ella fosse stata effettivamente tale, avrebbe potuto, acquistato l'udito e la loquela, intendere subito la corrispondenza delle idee ai vocaboli parlati, e parlare ella stessa con tanta facilità? Come mai applicare spontaneamente agli oggetti il nome che loro si conviene, senza averla sentito proferire da altri? e come infine assumere gli idiotismi e i vizi della pronunzia del popolo, se per una lunga abitudine non ne fosse stata ammaestrata dall'udito?

Nè varrebbe il supporre, che dalla di lei perizia nel leggere o nello scrivere potesse arguirsi, che trovatasi poi in stato da poter parlare, ella avesse per questo potuto intender subito il valore dei segni parlati, ed esprimere tosto quelle parole medesime, delle quali conosceva in iscritto il significato. Imperocchè se convenghiamo che un sordo-muto, giunto alla cognizione necessaria per intendere i segni scritti, possa conoscerne la corrispondenza all'oggetto, neghiamo però che, acquistato poi l'udito e la loquela, possa immediatamente comprendere pel suono della pronunzia la identità dei segni parlati con i segni scritti, e sostenghiamo anzi che egli senza uno studio preliminare di comparazione non potrà giungere a comprendere la corrispondenza della parola che egli ode, all'oggetto che vede,

sebbene l' idea di questo ultimo, e delle sue proprietà gli fosse stata già insegnata dall' occhio nel periodo della di lui sordo-mutità. In quella guisa medesima che il cieco di Cheselden, sebbene durante la sua cecità avesse per mezzo del tatto e dell' udito appreso a conoscere benissimo vari oggetti della natura, pure ricuperata la visione, non fu in istato di riconoscerli per la sola vista, finchè il tatto e l' udito non l' ebbero ammaestrato della corrispondenza dell'oggetto che vedeva, all' idea che ne aveva acquistata per le di lui qualità tattili e sonore.

Dopo l'analisi di questi fatti noi crediamo provato bastantemente che la Rosa Bini non fu sordo-muta fin dalla nascita, giacchè per crederla tale bisognerebbe renunziare a tutto ciò che c' insegna teoreticamente l' ideologia, ed a quanto ha confermato in pratica l' esperienza (6) Nè temiamo affermare, che la costante di lei assertiva di questa congenita infermità sia una goffa simulazione, atta ad illudere solo i men cauti, ma non credibile giammai da chi, sprezzando l'apparenza delle cose, studia nel complesso delle circostanze la causa e la natura degli avvenimenti, imparando dalla esperienza dei tempi andati a mettersi in guardia contro la malizia e la simulazione degli impostori.

Ed in vero, non è nuovo nell' istoria delle stravaganze degli uomini, che siasi non di rado simulata con molta apparenza di verità, e per molti anni la sordomutità congenita; sebbene non si voglia con questo giurar ciecamente sulle parole di quel medico altronde filosofo, il quale fu di parere che le donne siano più atte degli uomini a rappresentare questa scena, e che quel sesso istesso il quale ama di preferenza a parlare, sia poi capace di simulare con maggior furberia la mutità.

Vogliamo però rammentare che la simulazione di questo male fu da taluno si bene sostenuta, da illudere pur anco gli uomini più esperti, da resistere ai tentativi i più imbarazzanti, e da non cedere che alla convinzione o alla sorpresa.

Leggesi infatti nel Van Meekren l'istoria di Lodovico Joachimi, che fece sì bene la parte di sordo muto per dodici anni, da illudere la moltitudine di Amsterdam, resistendo alle minaccie, e perfino ai dolori del ferro, con cui gli fu fatta, per costringerlo a svelare la verità, una incisione sulla mascella inferiore (*a*).

Un giandarme di Arles si finse per molto tempo sordo-muto, nè cedè poi che alla lusinga di ottenere il congedo (*b*).

L'immortale abate de l'Epée non potè garantirsi dall'inganno del sedicente Solar finto sordo-muto, il quale si spacciava pel figlio del conte di questo nome.

Più fortunato però del suo predecessore fu nel riconoscere una soverchieria di questo genere il benemerito abate Sicard, il quale giunse a smascherare l'impostura di Vittorio Foy di Luzarche, che si faceva credere Vittorio Traveneit, e che scriveva di viaggiare in cerca di suo padre, sebbene ciò non fosse in effetto che per evitare il servizio militare (7).

Che se la Bini ebbe la presenza di spirito di non proferir parola per alcuni anni, e di non tramandare nemmeno voci inarticolate in qualche momento di vivissimo dolore, ciò non può provare efficacemente, come alcun potrebbe credere, vera la di lei sordo-mutità,

(*a*) Van Meekren obs. med. chir cap. 18

(*b*) Questo e gli altri due fatti si leggono in Foderè med. leg tom. II. pag. 477.

ed è anzi per noi un riscontro ulteriore della sua maliziosa finzione.

E' provato infatti dopo le analisi veramente filosofiche del Condillac (*a*) che l'uomo gode, per l'effetto esclusivo della propria organizzazione, di un mezzo naturale ed efficacissimo per comunicare i propri pensieri e le proprie affezioni, il qual mezzo essendo costituito dai gesti, dai moti del viso e dai suoni inarticolati è detto linguaggio d'azione. Questo linguaggio di azione è proprio tanto de' sordo-muti, quanto degli individui perfettamente costituiti; anzi può dirsi, che i gridi inarticolati sieno gli accenti della natura, e che variando a seconda delle sensazioni dalle quali è affetto l'individuo, servano per esso ad esprimere potentemente il piacere, il dolore, il disgusto e tutte le altre sensazioni o grate o ingrate

Non può ugualmente esser revocato in dubbio, che l'uomo trovandosi vivamente colpito da una sensazione o piacevole o disgustosa che agisca vivamente sopra di lui, non debba per mezzo di questo linguaggio di azione, anzi non possa fare a meno di non esprimere il piacere o il dolore che ne risente; perchè appunto non può non sentire il piacere o il dolore, e perchè questo linguaggio è quello della natura, ed e una conseguenza necessaria della propria organizzazione, nè gli sarà possibile di astenersi dal metterlo in pratica, se non che per un' intenso sforzo di volontà, per cui se non gli riuscirà di non sentire il dolore, potrà giungere peraltro a reprimere in sè quei moti, che potrebbero svelare agli altri la sensazione molesta che ei prova. Per questo

(*a*) Cours d' études tom. I.

intenso volere potè un filosofo del tempo antico far pompa di una mentita insensibilità, dicendo che non esisteva in natura il dolore, ed ebbe Scevola il portentoso eroismo di celare con inaudito coraggio la magnanima menzogna, con cui fe salva la patria.

Si valsero pure di quest' arte molti furbi, i quali per fingere una congenita sordo-mutità, avvezzati per lunga abitudine a non intendere, e direi quasi a non sentire, non si udirono a proferir parola, nè si viddero dar segno di dolore in mezzo ai patimenti istessi e del fuoco e del ferro; come fra le altre lo attesta potentemente l'istoria del finto muto d'Amsterdam, e quella di Vittorio Foy, che abbiamo riferite di sopra.

Or di questo artifizio appunto fece uso la Bini allorchè resiste al dolore senza parlare e senza emetter suono marticolato, giacchè se essa fosse stata effettivamente muta senza prevenzione, non avrebbe potuto trattenersi dall'emettere un qualche suono di dolore allorchè le cadde sulle gambe dell'acqua assai calda, come non potè trattenersene, allorche passeggiando in compagnia della sig. Occhini cadde inopinatamente e proruppe nell'esclamazione *uh'*, appunto perchè l'abbandonò per un istante l'intensa volontà di tacere, « e fu un momento solo quel che la vinse ».

II.

Non vuolsi negare peraltro con tutto questo, che nel corso di sua vita abbia forse potuto la Bini essere stata affetta da sordo-mutità avventizia o periodica, tanto più che resulta dagli atti, e noi stessi poi abbiamo avuto luogo di verificare questa circostanza, tanto più,

dissi che ella è stata assalita spesso da convulsioni occasionate in lei a quanto pare, da disturbo nelle funzioni muliebri; malattia dalla quale si vide talora nascere la mutità. Vuolsi bensì escludere che la di lei sordo-mutità sia stata congenita, e mostrare nel tempo istesso, che se mai con prove certe ed indubitate si giungesse a stabilire (del che peraltro non evvi per ora niuna plausibile congettura) che la Bini soffrì di questa avventizia sordo-mutità, quest' avvenimento non sarebbe stato nè nuovo nè portentoso, si per riguardo alla sua genesi, quanto alla sua istantanea sanazione (8).

Consultando infatti l'istoria medica di ogni età si trova, che sopraggiunse talora la mutità avventizia per molte cause, e che tanto questa che la sordo-mutità congenita potè ad un tratto sanarsi, ed in modo che coloro i quali ne furono affetti, goderono poi l'uso dell'udito e della parola nel massimo grado di perfezione.

Stà scritta in Erodoto (*a*) la mirabile istoria del figlio di Creso muto fin dalla nascita, non però sordo, il quale veduto il padre in pericolo d'essere ucciso da Perse sicario, riacquistò ad un tratto la loquela, che conservò poi perfettissima per tutto il resto di sua vita (*b*).

(*a*) Herodotus in Clio.

(*b*) Senza revocare in dubbio l'autenticità del fatto circa alla recuperata loquela, noi non troviamo facilmente ammissibile ciò che scrive Erodoto intorno all'aver potuto il figlio di Creso istantaneamente parlare dicendo al sicario ὦ ἄνθρωπε μὴ κτεῖνε Κροῖσον. *Homo! ne perimas Croesum*

Si legge in Valerio Massimo, che la moglie di Nausimene ateniese, trovato il figlio che stuprava la sorella, alla vista d'un'azione sì turpe divenne muta; ed altrove riferisce l'istoria di Egle Samio atleta muto, il quale vedendosi in procinto di esser privato del titolo e del premio della vittoria, acceso di sdegno acquistò la parola (*a*).

Si dice che Massimiliano figlio di Federigo III. imperatore fosse muto fino all' anno nono di sua età, e che ottenesse a quell' epoca non solo l'uso della parola, ma che fosse poi eloquentissimo (*b*).

Lo Schenkio racconta il caso di una mutità periodica congiunta ad un intiera sanità di corpo (*c*), ed una osservazione simile è citata pure dal Fernelio (*d*).

Si legge in Zacuto Lusitano (*e*) l'istoria di una mutità persistita per circa 30 anni, e guarita po pochi giorni prima della morte dell' individuo che ne era affetto, ed in Amato Lusitano quella del figlio di Girolamo Gradio raguseo, che muto per dodici anni, ottenne poi la favella (*f*). Esempi simili si leggono pure nell'Effemeridi dei curiosi della natura (*g*).

(*a*) Valer. Maxim. de miraculis l. 4.
(*b*) Mercurialis de morbis puerorum.
(*c*) Skenk obs. med. de lingua lib. 4.
(*d*) Fernel. lib. 5. cap. 9.
(*e*) Zacut. Lusit. Prax hist. lib. II.
(*f*) Lusitan: Cent. 6. curat. 5.
(*g*) Ephemer. cur. nat. dec 4 an. 4 obs. 33. an. XII. et X. lib. 183. decas II. an. III. obs. 40. 41.

Nova acta physic. med. acad. Ces. Leopold Car. nat. cur. T. III. pag. 161. Vidi virginem per quinque dies mutam: haec cum arbores ipsi efflorucrant loquelae usum iterum est nacta

Fra questi non è il meno singolare quello riferito da Michele Bernardo Valentino di una donna giessense muta per parecchi anni (non però sorda), la quale ritrovandosi in chiesa, ed in atto di consegnare al confessore la carta ove erano scritti i di lei falli, potè recitare articolarmente la intera confessione, nella guisa medesima di quel muto, che godeva della loquela periodicamente, e solo nella prima ora dopo mezzo dì.

Ivi si legge pure di un sarto settuagenario che si trovò libero da un'antica sordità dell'orecchio sinistro, con la sopravvenenza però della paralisi del lato destro del corpo.

Lo Staalport Vander Viel ha registrato nella sua quinta osservazione il caso di un contadino sordo per un intiero biennio, e muto per 15 anni, il quale giunse poi a recuperare l'udito e la voce; e nella nota a quella medesima osservazione cumula altre istorie di vari individui, che per un moto veemente di animo ricuperarono istantaneamente la loquela; non che di altri ancora, i quali muti da bambini, parlarono poi speditamente col crescere degli anni (*a*).

Lo Scheid presso l'Haller ci ha trasmesso la singolare osservazione di una donna di circa 40 anni, che perdè quasi ad un tratto la favella per aver ricevuto sul vertice della testa la percossa di una castagna, e che dopo cinque anni la ricuperò istantaneamente (*b*).

Al dire di Platero (*c*), del Foresto (*d*) e del Hoe-

(*a*) Corn. Staalpar. Vander Viel. obs. ar. med. chir. anat. Leid. 1727

(*b*) Holler disp. med. vol. 7.

(*c*) Plater. obs. practic. 1. pag. 124

(*d*) Forest. lib 24 obs 24.

strecht (*a*) alcuni perdettero la loquela per l'impedito corso nei nervi del fluido nerveo.

Nacque pure l'afonia e la mutità da soverchio gaudio, come scrisse il Goekelio, e come si legge negli atti Afniensi (*b*); e nel magazzino di Amburgo e registrata l'istoria di una mutità da molti anni, guarita poi per un sogno (*c*).

Talora ebbe origine la mutità nelle donne dall'arresto del flusso catameniale come lo notò l'Haller (*d*); il Rubeo (*e*), Zacuto Lusitano (*f*); e si vedde pure succedere talora questo morboso fenomeno alla flebotomia (*g*).

E finalmente oltre i due esempi sopra citati del giovane di Chartes, e di Danielle Frasser, si legge nelle Transazioni filosofiche di Londra il caso di Enricio Axford, il quale recuperò in uno spavento l'uso della parola, dopo essere stato per 4 anni completamente muto (*h*).

Ed ecco per quali motivi noi annunziammo in principio, come concludiamo ora chiudendo questo nostro ragionamento, che la Rosa Bini non fu al certo sordo-muta fin dalla nascita, e che se mai fu invasa da sordo mutità avventizia, l'istantanea disparizione di questo morboso fenomeno potrebbe trovare una suffi-

(*a*) Hoestrecht ob. med.
(*b*) Consil. et obs. med.
(*c*) Magazzino d' Amburgo tom. 6. pag. 95.
(*d*) Haller l. c.
(*e*) Exercit noct.
(*f*) Hist. prat. l. 1.
(*g*) Haller l. cit. p. 583.
(*h*) Philosophical Transact. for the year 1748. oct XLV. pag. 198. Lond. 1750.

ciente, e plausibile spiegazione nel potere sempre mirabile delle forze portentose della natura.

Io D. Antonio Targioni Tozzetti
f. f. di medico fiscale confermo il presente Voto.

Dopo la compilazione degli atti consueti, e dopo il presente Voto, il Commissario regio di Arezzo, previa l'approvazione della Presidenza del B Governo, ha sottoposta la detta sedicente Rosa Bini ad una misura di Buon Governo da rendersi anco più forte, qualora ella perseverasse ad affermare e spacciare con offesa della verità e della S. Religione pretesi prodigi operati sulla sua persona.

ANNOTAZIONI.

(1) L'impedito esercizio della lingua è al certo il pretesto più ovvio col quale credono gli idioti potere più accuratamente mascherare la mutità, appunto perchè si stima dal volgo che per l'articolazione della parola sia indispensabile l'azione di quest'organo; ed a questo pretesto ricorse pure la Bini per render più credibile la sua sordo-mutità, e per assegnarne in certo modo una causa. Noi ci saremmo al certo astenuti dal dare alcun peso a questa sua assertiva, se non trovassimo accennata negli atti l'opinione del sig. Benini professor di chirurgia a Montevarchi, il quale (per quanto scrive il sig. Dami nella sua lettera del 17 giugno esistente in processo) visitata la Rosa Bini le trovò *la lingua con attaccata allo strato inferiore della mascella da non esser possibile*, a suo parere, *che ella potesse adoperarla per la favella.*

Prima di assegnare però quale e quanta parte debba indispensabilmente aver la lingua nella formazione della parola, noi crediamo opportuno di riflettere, che questa asserta adesione della lingua allo strato inferiore della mascella, come dice il sig. Dami, e come ha ripetuto la Bini, non è un fatto autentico, e

convalidato come si converrebbe per avere l' impronta di una indubitata autenticità. Difatti non esiste in processo l'asserzione di alcuna persona dell'arte, la quale siasi con prove certe e dimostrative assicurata dell'esistenza di questo stato patologico della lingua, che anzi noi vi leggiamo che il sig. Dottor Loreti di Arezzo, per chiarirsi di questo fatto, fece aprir la bocca alla Bini, e tentando d' introdurle un dito sotto la lingua onde scoprire questa morbosa adesione, essa la contrasse in modo, ritirandosi indietro colla persona, da non permettergli di fare i necessari esperimenti onde conoscere il vero stato delle parti, non omettendo infine l'istesso avveduto medico di dichiarare, che dal contegno tenuto dalla Bini in quella occasione egli fu indotto a credere tutto ciò un' impostura. In conferma della quale assertiva del chiarissimo medico aretino, noi crediamo dovere aggiungere, che la potenza che aveva la lingua della Bini a contrarsi validamente, stà appunto ad escludere la presenza della pretesa adesione di quest' organo collo strato inferiore della muscella (espressione non molto anatomica, nè molto idonea per dare idea esatta del modo con cui avesse potuto aver luogo l' unione morbosa della lingua) in quanto che sappiamo che l'adesione prenaturale delle parti muscolari ne impedisce sempre, o ne diminuisce per lo meno la forza contrattile, e che la lingua gode appunto di una somma contrattilità in ragione della di lei libertà entro al cavo della bocca.

Ma ammesso pur anco (lo che peraltro non costa) che avesse luogo questa morbosa adesione coll'interno della bocca, non potrebbe però inferirsene, che da questa disposizione patologica potesse avere origine la mutità, per essere la lingua così adesa inservibile, come dice il sig. Dami, alla favella. Giova anzi avvertire a questo proposito, che la lingua non essendo l' organo unico ed esclusivo della loquela, può aver luogo l'articolazione della parola anco senza il di lei intervento, nè mancano esempi dei quali resulta, che persone o nate senza lingua, o che ne rimasero prive per malattia, hanno potuto parlare e cantare come se non fossero andate soggette a questa imperfezione *Ved. Mémoires de l académie royale de chirurgie tom 14 pag. 364.*

(2) Il titolo della chiesa di Brozzi non è *S. Paolino*, ma bensì *S. Martino*, e ad onta di tutte le indagini fatte dalla

Poichè non resulta, che da lunga mano di anni abbia esistito mai nè in quella parrocchia, nè nei luoghi circonvicini, veruna famiglia del cognome Bini, ed i più avanzati in età non hanno memoria che in quei contorni abbia vissuto mai una fanciulla sordo-muta fin dalla nascita.

(3) Il Padre Ottavio Gio. B. Assarotti delle scuole Pie, direttore dell' istituto de' sordo-muti di Genova, ed al di cui nome mal si potrebbe trovar condegno epiteto, ha rilasciato a gloria della verità un certificato, nel quale confessa non essere stata mai al suo istituto veruna fanciulla per nome Rosa Bini.

(4) Ad oggetto di assicurarsi se la Rosa Bini fosse veramente in istato, come asseriva, d' intendere l'altrui discorso dal solo moto delle labbra, e senza sentire il suono della voce di chi parlava, furono scritte le seguenti otto domande, e fu data commissione al sig. Vincenzio Bucci, previo il giuramento, di leggerle alla presenza della medesima Bini senza farle sentire alcun suono di voce, e col solo meccanismo della bocca, avvertendolo di alzar la mano subito che avesse letta una delle domande scritte, e di non passare alla seconda, se non quando fosse stata già registrata la risposta della Bini alla domanda già fatta. Preparato così l' esperimento dall' Eccmo. sig. Cancelliere Lapini, fu questo eseguito nel 30. luglio 1822 alla presenza dei sigg. Silvestro Giolli, e Bernardino Profili testimoni, ed eccone il resultato.

Domande fatte alla Bini	*Risposte della Bini*
D. 1. Se conosca alcuna di quelle persone che abitavano in vicinanza della casa paterna?	R. Mi è stato domandato se sono stata sempre così.
2. Come concepisse l'idea del fuoco?	Non ho capito.
3. Come si contenesse sua madre nel farle apprendere le massime religiose?	Come mia madre m'istruiva nell' andare alla messa.
4. Come potesse farle capire suo padre che ella si chiamava Rosa di Pietro Bini di S. Paolino a Brozzi?	Come farmi capire che era S. Paolino a Brozzi.
5. Come di sua idea abbia applicato il nome di fucile e sciabola a tali armi?	Come mi abbia fatto sapere il nome Bini.

6. Se veramente la sua patria sia S. Paolino a Brozzi?	Se ho punti parenti a Brozzi.
7. Se fosse in grado di recarsi a riconoscere la casa paterna.	Se sono ragazza o maritata.
8. Se abbia cognizione del Battesimo?	Non ho capito.

E previa la lettura, ratifica e firma de' testimoni, del Bucci e della Bini fu terminato l'esperimento.

(5) Ecco nella sua totalità la lettera della Rosa Bini, da lei scritta alla Sig. Maddalena Dami dallo spedale di Arezzo nel tempo della sua asserta sordo-mutità, e da essa poi verificata nelle forme giuridiche sotto il dì 31. Luglio 1822.

e. n.

scrivo questi dù versi perfagli sapere che stobeoe sensapunto male maquesto nò-ne alatro che umiracolo della amadonna perchè me ondato via tutta dutatro, da lei no' n mi bisogna altro che le carzete saluti tutti E spero se altro o nom' accade tra poi gorni saro a monterverchi-le donne la saluta no-E io sono servita come una signora da tutti no-servo più scrivero quando sarò tornata a montevarchi e. q.

rosa bini.

(6) Ad onta che il Padre Ottavio Gio. Batista Assarotti avesse rilasciato un certificato che la Rosa Bini non era stata alunna dell'istituto de sordo muti di Genova, pure essa persistè ad asserire di essere stata colà istituita in compagnia d' altre ragazze ugualmente sordo-mute. Ed essendo oramai dimostrato, come avverte giudiziosamente il Faderè (med leg vol II.) che tutti i sordo-muti istruiti alla medesima scuola devono fra loro facilmente intendersi, e presentare contrassegni identici del medesimo metodo di istruzione, e sapendosi altronde non esservi a Genova altro istituto di sordo-muti, che quello diretto dal benemerito Padre Assarotti, fu pensato a far subire alla Bini un esperimento col sordo-muto sig. Roberto Taddei, distinto allievo di quella celebre scuola, esperimento che noi crediamo opportuno di riportar qui nella sua totalità, giacchè ci sembra offrire molte circostanze degne di memoria. Eccolo adunque quale si trova registrato negli atti.

A dì 6 Agosto 1822

Previa superiore autorizzazione, associato al sig. Dottore Pietro Betti chirurgo fiscale, mi trasferii io sottoscritto al locale dell'ergastolo di questa città, ove fatto intendere alla sadicente Rosa Bini di seguirci, ci recammo alla casa d'abitazione dell'infrascritto sig. Roberto Taddei di Firenze, sordo-muto dalla nascita, alunno per nove anni della scuola dei muti e sordi di Genova, posta in Borgo dei Greci, ed introdottici in una stanza al primo piano, fu proceduto alla redazione delle seguenti domande.

N.° 1. Se in giorno di venerdì ha mangiato alcuna volta di grasso,

2. Se lo stato di sua salute sia migliore nella stagione dell'estate o dell'inverno,

3. Se nei suoi notturni riposi abbia fatto sogni,

4. Se nelle sue malattie abbia perduto alcuna volta l'uso della ragione,

5. Se ella sia in grado di scrivere alcune parole, che le saranno dettate.

Dopo di ciò fu remossa e fatta passare nella contigua stanza la Bini, ed introdotto il sig. Roberto Taddei, gli fu domandato se sia informato del valore e importanza del giuramento, e datagli lettura, scrivendo di proprio mano, rispose „ Chi dice bugia, giurando a Dio, commette un'orribile sacrilegio „. Allora gli fu deferito il giuramento sull'imagine di Gesù Cristo, e fu prevenuto di eseguire fedelmente tutto ciò che gli verrà ordinato.

E datagli lettura gli fu commesso di ripetere ad una per volta le suddette cinque domande alla femmina, che sarà fatta passare in questa stanza, valendosi in primo luogo dei segni grammaticali, e in caso di non intelligenza dei segni alfabetici, e fatta la domanda darmene cenno ponendosi la mano al petto, acciò io abbia luogo di comprendere che è stata esaurita, e ricercarne la risposta.

In seguito fu fatta passare in questa stanza la Bini, alla quale fu significato di prestare la sua attenzione a ciò che le verrà domandato dalla persona qui presente, muta e sorda, col metodo che si pratica nelle scuole dei sordo-muti, e di renderne a me la risposta.

Successivamente fu ordinato al sig. Taddei di dar principio all'operazione, leggendo le domande qui notate, per lo che

interrogatala il sig. Taddei nel modo, e coi cenni di cui fanno uso i sordo-muti istruiti, ella rispose alle singole interrogazioni nel modo seguente.

Interrogazioni del sig. Taddei	*Risposte della Bini*
1. Se in giorno di venerdì ha mangiato alcuna volta di grasso?	1. Se sto bene di salute.
2. Se lo stato di sua salute sia migliore nella stagione dell' estate, o nell' inverno?	2. Se sto bene di salute, e se mi trovo forte.
3. Se nei suoi notturni riposi abbia fatto sogni?	3. Se sono stata malata e se ho avuto l' olio santo.
4. Se nelle sue malattie abbia perduto alcuna volta l' uso della ragione?	4. Mi pare che mi abbia domandato, dove sono stata sparsa per il mondo.
5. Se ella sia in grado di scivere alcune delle parole che le saranno dettate?	5. Chi mi ha insegnato a scrivere.

E terminata l' operazione fu interrogato il sig; Taddei se nelle domande che ha fatto alla Bini siasi valso puramente dei segni grammaticali, o sivvero anco dei segni alfabetici, e datagli lettura scrivendo di propria mano rispose.

„ Io Roberto Taddei sordo-muto giuro a Dio di avere eseguito fedelmente tutto ciò che mi avevano ordinato rapporto alla Rosa Bini, e anche di averle fatte le cinque sopraddette interrogazioni coi segni grammaticali, e anche coi segni alfabetici „.

E riguardandosi inutile il praticare in proposito alcun' altra diligenza, fu letto il presente atto, e firmato come appresso

rosa bini
D. Pietro Betti
G. Cioni testimone.
B. Passenti testimone.
L. Lapini.

Allontanata come sopra la Bini, fu interrogato il signor Taddei se dal contegno tenuto nelle risposte della femmina da esso interrogata, sia luogo ad arguire, a seconda dell' istruzioni da esso ricevute nell' istituto dei sordi e muti, che ella ma

stata soggetta alla stessa disciplina, al che rispose:

,, Io Roberto Taddei sordo-muto confesso, che la Rosa Bini non è stata educata nel reale istitoto dei sordo-muti di Genova, perchè essa non sa niente rispondere a qualche risposta co' cenni coi quali gli allievi di questo istituto parlano, ed anche rispondono ,,.

,,Finalmente avendo veduto che il nome di Rosa Bini scritto di propria mano dalla sopraddetta donna è *rusa bini*, e avendo rimarcato che tutti gli allievi del R. istituto di Genova scrivono in lettere maiuscole la prima lettera del loro nome, confesso che la *Rosa Bini* non ha mai imparato a scrivere sotto la direzione del mio amatissimo direttore Ottavio Gio. Batta. Assarotti. ,,

Finalmente gli ha fatto intendere,

Che si desidera che si aggiunga dal sig. Taddei alla sua dichiarazione, se a seconda delle regole d il istituto di Genova, cominci l' istruzione dal leggere indivisibilmente dallo scrivere, e se prescindendo d l metodo di Genova, egli creda che sia praticabile l'istruzione del leggere, senza che si faccia concepire al sordo-muto neppure l' idea dello scrivere, al che rispose: ,, Io dico che in Genova si ha il costume d' insegnare ai sordo-muti io un medesimo tempo a scrivere e a leggere, perchè il celebre Ottavio Gio. Batta. Assarotti non vuole che tutti i suoi allievi imparino solamente a leggere. ,,

Roberto Taddei sordo-muto

L. Lapini

(7) Trascriveremo per intiero il seguito dell'istoria di Vittorio Foy, che ci sembra utile di riferire qui in tutta la sua estensione, in quanto che essa presenta una mirabile rassomiglianza con quella della Rosa Bini.

,, Questo infelice giovane aveva preso il costume di contraffare i sordo-muti fin dalla nascita, fu messo in prigione ,, in diversi paesi, sorvegliato con tutta cura, e sottomesso al ,, più rigoroso esame, senza che si potesse giungere mai a scuoprirlo. Aveva contratto egli stesso un abito tale a tutte ,, le illusioni proprie della parte che egli faceva, che, allorquando confessò la sua finzione, assicurò di avere disimparato ,, ad intendere. In Svizzera fu tentato da una donna giovane, ,, ricca e bella che gli offrì la mano: egli era sul punto di scuo-

„ prirsi, ma gli riuscì di trattenersene. Nelle prigioni della „ Rochelle fu fatto dormire col carceriere, incaricato di non „ abbandonarlo mai, e di spiare di continovo ogni sua azione: „ fu sorpreso non di rado svegliandolo ad un tratto, ma il suo „ spavento non si esprimeva che per un suono lamentevole, ed i „ suoi sogni per un suono gutturale. I cento carcerati che si „ trovavano seco lui avevano fatto inutilmente tutto il possibile „ per sorprenderlo. Cosicchè l'uffiziale incaricato della polizia „ delle carceri della Rochelle si persuase talmente, dopo averlo „ più volte esaminato, che questo individuo era sordo-muto, „ da credere di doverlo palesare per tale nei giornali, affine di far „ rendere la libertà a questo giovane, che egli credeva detenuto „ ingiustamente. Cosa non dovè soffrir Vittorio per giungere „ ad ingannare tutti questi Arghi, e per non lasciar mai trave„ dere sol suo viso verun lampo di distrazione!

„ Disgraziatamente Vittorio credè di non potersi dispensare „ dal comunicare le sue idee, e si spacciò per allievo dell'*a„ bate Sicard*, ad oggetto di poterlo fare in scritto. Il saggio „ successore dell'abate De l'Epée negò questo fatto, e provò „ collo scritto medesimo di Victor che non potova esser sordo„ muto fin dalla nascita. Non vi è dubbio (scrisse egli al con„ sigliere di stato Réal) che l'individuo ch'è stato arrestato „ alla Rochelle, come me lo fa rilevare il Maire di quella città, „ non sia quello, di cui io ho dato i contrassegni nel *Moni„ teur*. Non posso dire se sia o non sia Vittorio Travenait, „ ma so positivamente, che non è, nè può essere sordo-muto „ fin dalla nascita. La ragione che ne assegno è che la orto„ grafia di cui si serve è quella stessa, di cui fa uso il popolo, „ mentre che i sordo-muti non possono scrivere che come ve„ dono. Voi ne giudicherete, o signore, da queste poche „ parole che egli ha scritto, e che mi sono state mandate tali „ quali sono state da lui scritte.

Je jur devandieux, ma mer et né en Nautriche quhondut (per *condut*) *esepoise* (per *espoir*). *torre* (per *tort*) *ru S. Honneret j'ai tas prensent* (per *j'etais present*) *jean porte en core les marque* (per *j'en porte encore les marques*)

„ Voi vedete, o signore, la lettera *q* messa in luogo del *c*, „ lo che prova nel modo il più evidente, che quello il quale „ usa l'una in vece dell'altra, ha udito ed ha appreso che il „ suono di queste due gutturali è l'istesso. Io potrei aumentar

„ le prove, se queste non equivalessero ad una dimostrazione ri-
„ gorosa. Per questo, signore, non ne dubitate; questo gio-
„ vane non è nato sordo, e per conseguenza non è muto, ed
„ in questo caso appunto il ragionamento fornitoci dalla buona
„ metafisica è di una evidenza più chiara e più forte, di quella
„ ancora dei fatti.

„ Vittorio fu condotto all'istituto de'sordo-muti per subirvi
„ le ultime prove, e posto davanti alla tavola nera, ed obbli-
„ gato a scrivere da se medesimo le risposta alle interrogazioni
„ fattegli da M. Sicard, si schermì da tutta l'arte di questo uomo
„ abilissimo, e seppe eludere talmente le questioni che gli par-
„ vero imbarazzanti, da non fornire altri lumi fuori che quelli
„ che aveva già somministrati le di lui ortografia.

„ L'istitutore messe allora Vittorio all'ultima prova. Interro-
„ gatolo del metodo con cui era stato istruito, rispose che ciò era
„ accaduto per mezzo dei segni „ e promesse di dare coi segni la
„ spiegazione di molte parole, che fossero state scritte sulla tavola
„ nera. Ma non potè mantener la sua promessa, e messo in co-
„ municazione coi veri sordo-muti non ne intese alcuno, e non
„ potè farsi intendere da essi, cosicchè scosso da queste prove,
„ e più ancora dalle minaccie di esser posto a confronto con un
„ pasticciere, presso il quale egli aveva fatto intendere altre volte
„ di avere appreso a far la pasticcieria, prese finalmente un libro,
„ e lo lesse ad alta voce.

M. Sicard termina questo discorso concludendo „ che la certezza che resulta dei regionamenti di una sana logica, è sempre superiore ad ogni altra, ed anco a quella da fatti „.

(8) Se taluno, impegnato male a proposito a sostenere il miracolo, e dimentico di quanto sopra abbiamo riportato, obiettasse esser possibile, che iovasa la Rosa Bini da sordo-mutità avventizia fosse rimasta temporariamente in questo stato, e che ricuperata poi miracolosamente la loquela davanti alla sacratissima imagine della gloriosa Vergine, parlasse abondantemente come parlò il sordo-muto evangelico, accordando per un momento questo possibile, osserveremo che ne verrebbe però la conseguenza, che restituita alla Bini per virtù celeste la loquela e l'udito, ella avrebbe potuto in vero parlare speditamente, come *loquebatur recte* il sordo-muto di cui fa parola S. Marco, e parlando appunto, e narrando la sua istoria ella averebbe dovuto raccontar che ella godè in principio della facoltà di udire,

e di parlare, e non già andar tessendo il favoloso racconto di sua congenita sordo-mutità: finzione che mentre svela l'insussistenza dei di lei primo supposto, cioè della sordo-mutità congenita, fornisce già una validissima presunzione contro la pretesa sordo-mutità temporaria.

Abbandonando però l'ipotesi e venendo ai fatti, bisogna concludere che la Bini non fu neppure sordo-muta temporaria, e che quindi non si può parlare di sanazione miracolosa là dove non fu mai malattia. In fatti abbiamo avvertito superiormente, che ella non poteva dal solo moto delle labbra intendere chi le parlava, ed in special modo poi conoscere la differenza fra la parola *pene* e *pane*, *dottore* e *datore*: cosicchè se ella fu in grado di correggere questi errori, ciò non potè avvenire, se non perchè ella in effetto udiva il suono pronunziato di queste parole. Cade poi qualunque argomento che si pretendesse di arrecar a sostegno della di lei pretesa sordità, allorchè si rifletta a ciò che depose giudiziariamente in processo il sig. D. Loreti, e come attestano pure i Signori Sforzi e Granati, cioè che ella potè intendere il di lei discorso anco allorquando si teneva celata la bocca col fazzoletto. Dopo questo fatto come parlar più di sordità? E se non vi era sordità, come vociferare una miracolosa ricuperazione dell'udito?

